



Nessuno ci conosce come la città

FRANCESCA PELLAS

Niente ci accende come le città, tranne l'amore. Forse perché l'amore e le città sono due cose che si somigliano, o perché, come dice lo scrittore newyorkese Colson Whitehead, nessuno ci conosce come la città, che è l'unico essere vivente col potere di vederci mentre siamo soli. Accadono mille cose al secondo in un dispiegamento urbano, e sotto la superficie di quel palpitare c'è una lava che passa sottile e invade ogni cosa. È lo spirito del luogo, quello che il grammatico del quarto secolo Servio Mauro Onorato, nel suo *Commento all'Eneide*, definì *Genius loci*. Scrisse: «Nullus locus sine Genio» (nessun luogo è senza Genio, ovvero privo di spirito), riassumendo così in una riga il poderoso concetto di *genius loci* che l'architettura moderna ha preso in prestito dal paganesimo. Il Genio è molto più del carattere di un posto: è lo spirito, vivo, che lo abita; nonché ciò che ci consente (oppure no) di farne parte, e che quando siamo lì veglia su di noi. Una città, insomma, non è mai solamente una città.

E allora che cosa diventano tante città, se non una moltitudine di vite possibili, di personalità e di visioni? L'aveva intuito Italo Calvino, e lo spiegano bene anche due libri usciti da poco, uno per Sellerio e l'altro per Feltrinelli Gramma. Il primo è dell'urbanista Maurizio Carta, professore al dipartimento di Architettura dell'università di Palermo, e s'intitola *Romanzo urbanistico. Storie dalle città del mondo*. Il secondo — e già questo li lega — è *Città del mondo* dello scrittore Eraldo Affinati.

Entrambi prendono il territorio urbano e lo trasformano in nodo narrativo: compiuto a volo di lucciola nel caso di

Affinati, che scrive piccoli ritratti preziosi e fulminanti, e come una corsa nella neve nel caso di Carta, più riflessivo, che per conoscere meglio le città va a correre di notte ascoltando canzoni che gli ricordino l'idea che ha di loro. Ed entrambi cominciano raccontando New York, che poi è la moderna Mecca o, come la definisce Paolo Cognetti, la vera città del Novecento. Lo fanno perché, se si decide di scrivere di questo argomento così vasto e inafferrabile, così ventoso e fatto di luce come sono appunto le città, non si può prescindere da quella più assurda e insieme desiderata, amata, difficile, viva, ovvero New York: meta di tutti i sogni, e talmente bella e strana che può soltanto essere vera, poiché nessuno avrebbe potuto inventarla fatta così.

Da lì, sia Affinati sia Carta proseguono in tanti altri luoghi, in due versioni contemporanee e sorelle delle *Città invisibili* di Italo Calvino: qui però i posti sono reali, tangibili (anche quelli inventati), mentre la storia raccontata da Calvino era una panoplia di favole tessuta da Marco Polo per l'imperatore dei Tartari Kublai Khan.

Scrive Affinati: «Ho sognato Santiago del Cile arrivandoci in autobus da Buenos Aires attraverso il deserto di Atacama, strapiombo del pianeta. Sono stati gli uccelli migratori a guidarmi verso l'oceano, oltre le cordigliere innevate». Prosegue Carta a molti chilometri di distanza, oltre il Pacifico e l'Atlantico (siamo al Cairo): «Come raccontare una città immensa, da diciotto milioni di abitanti, molteplice nelle sue configurazioni, antica quanto il mondo, ctonia e aerea contemporaneamente?»

Ogni cosa ne contiene molte altre. Come dice ancora Colson Whitehead, New York ha dentro di sé tante

New York quante sono le persone che la abitano, o che l'hanno sognata. Non vale forse per tutti i luoghi che ci fanno sentire vivi su questa Terra? Per tutti gli incroci dove immaginiamo un'esistenza, per ogni mansarda da cui vediamo arrivare una luce passando per strada la sera sentendoci all'improvviso amati come se qualcuno l'avesse accesa per noi? Non è detto che una città ci parli ma, quando succede, ci troviamo a desiderare di essere una nave merci che suona la sirena per salutarla, una torre di controllo nel suo aeroporto, un pezzo di latta circolare e lucente che rotola per strada, un gatto che si gode una chiazza di sole in un vicolo, un lampione e una quinta teatrale, per poter dire: io rimarrò qui per sempre.

Questi due libri sono importanti perché ci ricordano che siamo fatti di città, e che le città sono fatte del nostro immaginario. Non c'è niente di più potente di quattro strade nate attorno a un fiume, e nulla di più importante delle visioni che lì intorno possono scatenarsi, creando altri mondi.

Sarà che, quando ci si è dentro, la città inizia a moltiplicarsi e ci lascia vedere solo la parte che è più nostra di altre, e neanche quella completamente, perché non potremo possederla in tutte le ere che la città attraverserà, e questo è il dispiacere peggiore dell'essere mortali. Chissà com'era il Cairo cent'anni fa. E Santiago del Cile? Ma soprattutto: a New York, tra trecento anni, ci sarà qualcuno che la amerà come l'abbiamo amata noi? —

RIPRODUZIONE RISERVATA

I libri



Romanzo urbanistico. *Storie dalle città del mondo* (Sellerio editore) è il libro scritto dall'urbanista Maurizio Carta, professore al dipartimento di Architettura dell'università di Palermo. *Città del mondo* (edizioni Gramma Feltrinelli) è invece l'ultimo libro dello scrittore Eraldo Affinati